L'assalto alla città dei misteri

Il leader del Pci a Roma «La Dc deve pagare un prezzo Ci sono possibilità e rischi: il Psi faccia la sua parte»

Achille Occhetto parla dal palco al termine della manifestazione di ieri

«Liberiamo l'Italia dai poteri occulti»

Occhetto: «Senza la verità non si rifonda la democrazia»

«Cresce nella società un acuto bisogno di verità e trasparenza», sottolinea con forza Occhetto: «O si fa piena luce o la nostra democrazia potrà essere travolta». Per avviare una rifondazione democratica «anche la Dc deve pagare i prezzi necessari alla verità». Subito la commissione d'inchiesta. «Nessun processo sommario, ma neanche tutto a tacere in nome di un passato da seppellire».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La straordinaria risposta all'appello lanciato dal Pci spinge Achille Occhetto, quando all'imbrunire prende la parola nell'immensa e gremita piazza del Popolo, a definire la manifestazione «una delle più belle e importanti nella storia democratica del Paese». Perché essa appare come lo specchio della crescita nella società italiana di «un acuto, profondo bisogno di verità e di trasparenza» sui tanti misteri e segreti che hanno «inquinato lo Stato, intossicato la politica, ferito la democrazia». E perché esprime un forte monito: o ci si riesce a liberare di questi scheletri, «oppure la società italiana potrà essere travolta». Per questo è necessario scoprire tutta la verità sull'Operazione Gladio. Ma proprio per questo Andreotti, «che fino ad agosto aveva negato o mentito», cerca ancora «con veri e propri tentativi di depistaggio», di impedire che piena luce sia fatta. Anche spacciando gli uomini pronti alla guerriglia come un'allegra brigata di seicento vecchietti: «Ieri alla televisione - nota sarcastico il segretario comunista- li abbiamo visti quei vecchietti saltare fossati, scavalcare muri, esibirsi in capriole da circo equestre»

Allora, come «correttezza istituzionale vorrebbe che Andreotti si dimetta da presidente del Consiglio»; così, «se davvero tutto fu ed è legale e patriottico», non si dovrebbe respingere la richiesta dell'opposizione comunista di una commissione parlamentare d'inchiesta con pieni poteri di accertamento anche sulla «coincidenza» che a controllare Gladio siano stati sempre uomini di quegli stessi servizi emersi come depistatori in tutte le stragi, da Piazza Fontana in poi, di quei servizi che avevano ai vertici tutti uomini della P2 ai tempi del sequesto Moro e della strage di Bologna. Dice Andreotti: ma sulle stragi e le deviazioni la magistratura non ha fatto luce. Ribatte Occhetto: « Bella faccia tosta! Ma a questa magistratura sono state sottratte (o distrutte, caso Ustica) prove vere, sono state fornite prove false, sono stati sottratti i colpevoli, davanti ai giudici sono stati accusati degli innocenti».

«Vergognatevi», esclama il segretario del Pci nei confronti di chi, «invece di confessare la verità sulle stragi in periodo di pace», imbastisce processi alla Resistenza: «Ecco i veri processi che dovete fare, i veri colpevoli che dovete colpire per salvare e risanare la democrazia italiana!». E al segretario della Dc che parla di stalinismo perché il Pci non molla sull'esigenza della piena verità, Occhetto ritorce l'accusa: «Lo stalinismo è stato segnato dall'uso di una politica occulta contro i "nemici interni" e dal contemporaneo, continuo richiamo a far quadrato contro il nemico esterno. E' l'atteggiamento degli attuali dirigenti dc che assomiglia molto a questo schema, non certo il nostro». «Noi non vogliamo fare nessun processo alla Dc: noi siamo una seria forza di opposizione democratica, il nostro obiettivo è l'accertamento della verità con gli strumenti propri della democrazia. In tutto questo non c'è nulla di totalitano ma l'esatto contrario».

Allo stesso modo, il Pci non è mosso dall'intento di processare Gladio per mettere sotto accusa la Nato. Nessun tentativo di «mettere in discussione le attuali alleanze e tantomeno le posizioni assunte su questo tema da Berlinguer». Sono gli altri che spostano l'attenzione verso gli Anni 50 perché non vogliono parlare degli Anni 70 e 80: «La strategia della tensione non aveva nulla a che spartire con il nemico esterno, volevano soffocare un risveglio democratico». Quindi, «sono gli altri che cercano lo scontro ideologico perché rifiutano il terreno della trasparenza democratica». Se dunque il Pci non vuole processi sommari, «non si presta né si presterà neppure al tentativo di mettere tutto a tacere in nome della guerra fredda e di un passato da seppellire».

Il richiamo a quella tragica stagione non è casuale, da parte del segretario comunista. Intanto perché «la stessa trasformazione che il Pci sta compiendo oggi sarebbe potuta avvenire prima, in un rapporto fecondo con il movimento democratico e in un clima di unità della sinistra, se forze oscure e criminali non fossero entrate in azione». Ma anche perché «pure oggi la novità politica che mettiamo in campo e rappresentiamo, la linea che indichiamo di una rifondazione democratica dello Stato, mette in moto forze, può far riemergere una vera e propria offensiva di destra». Non dice nulla il fatto che la Lega Lombarda cerchi di organizzare Leghe meridionali con piduisti e fascisti, riciclando personaggi come Ciancimino, offrendo candidature a Gelli?

Ma piazza del Popolo è anche per Occhetto una nuova occasione per liquidare le strumentali polemiche di queste ore. I comunisti italiani hanno fatto i conti con il loro passato, «e accettato anche tutti i rischi insiti in una tale revisione critica». Oggi, «anche la Dc deve pagare i prezzi necessari per la verità», e la sinistra dc e tutti i cattolici democratici «farebbero molto male a dare ascolto a Forlani, a ricompattarsi in nome di una presunta difesa del partito» nel momento in cui la crisi evidente del sistema politico «deve chiamare alle proprie responsabilità una nuova classe dirigente, anche nella Dc». Perché Gladio ha accentuato, nella maggioranza, «incertezza e confusione»: c'è «uno scompiglio generale, un affannarsi a tappare una falla mentre se ne apre un'altra e un'altra ancora». Lo stesso imbarazzo dei socialisti sulle vicende di questi giorni «è la prova che la politica del Psi è in una situazione di stallo che nuoce all'alternativa e allo stesso partito socialista». Del resto non è proprio Gladio la prova provata che il passaggio della presidenza del Consiglio da Dc a Psi «non ha scalfito il nocciolo duro del potere conservatore»? E allora, possibile che in questa situazione «non si riesca a fare altro che agitare ossessivamente i soliti sospetti su inesistenti intese trasversali, su accordi sottobanco tra i comunisti e Andreotti?». Possibile che non si riesca a guardare più in là, «ai pericoli per la democrazia e alle responsabilità che incombono su ciascuno di noi?», dal momento che – Occhetto insiste – «quando un modo di governare è finito e uno nuovo deve prenderne il posto, si apre una fase di rischio».

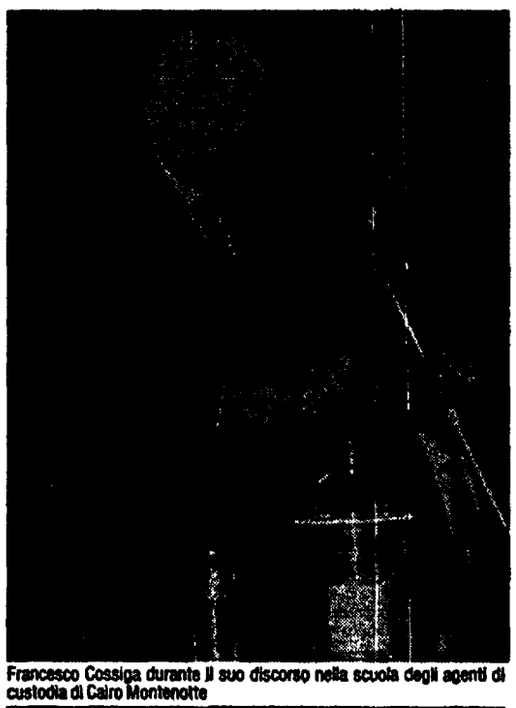
Ma se c'è malessere e insofferenza, c'è anche tensione ideale e speranza nella «società italiana. E «questa manifestazione lo dice a tutto il Paese, come lo hanno detto le lotte dei metalmeccanici, le manifestazioni dei pensionati, tutti quegli studenti che tornano in piazza...». Insomma, «tutti sentono che è giunta l'ora di cambiare». Noi – ha concluso Occhetto – «ci mettiamo a disposizione, ci sentiamo parte di un movimento progressista e democratico» per la «rifondazione della nostra democrazia», per «dare un governo diverso all'Italia, per dare vita ad una alternativa», perché «la democrazia sia trasparente e giusta». Avanti dunque «tutti insieme, con coraggio e con fiducia, verso la costruzione di un futuro diverso».

Cossiga: «È ora di finirla coi fantasmi del passato»

Scordiamoci il passato. Francesco Cossiga, in visita privata a Cairo Montenotte parla per un'ora ai consiglieri comunali rievocando decenni di storia del nostro Paese e concludendo con l'auspicio a non «evocare fantasmi», Gladio compreso. «Ho giurato fedeltà alla Costituzione e qualcuno parla di attentato alla Costituzione». Poi spiega: «Mi è venuta voglia di dire quel che non ho detto...».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SALETTI

CAIRO MONTENOTTE. Scordiamoci il passato. L'invito è del presidente della Repubblica e lo ha fatto, con toni polemici nei confronti del Pci, parlando per circa un'ora ai consiglieri comunali del piccolo centro della Val Bormida dove era giunto per una visita semiprivata. Cossiga, in base al programma, avrebbe dovuto presenziare alla commemorazione di Francesco Cesare Rossi, scomparso nel 1977 dopo aver diretto per breve tempo le edizioni Eri della Rai Tv. La cerimonia era prevista nel salone della scuola per agenti di custodia e al termine il capo dello Stato avrebbe inaugurato una lapide ricordo. In previsione della visita, temendo forse qualche manifestazione degli ecologisti - la Val Bormida è stata classificata zona a rischio ambientale- si è vista una mobilitazione di forza pubblica del tutto inusitata. Ai consiglieri comunali di Cairo Montenotte Cossiga ha raccontato a modo suo il passato, spesso accompagnandolo da ricordi personali, per ricavarne una sua interpretazione del presente e un suo auspicio per il futuro. Nel passato del nostro Paese Francesco Cossiga legge un segno costante di civiltà e di reciproca tolleranza. Elogia la lungimiranza di Togliatti che «comprese che l'epoca degli odi e del dopoguerra era finita e fece l'amnistia». Anche quando era calata una cortina di ferro non solo in Europa ma anche nella nostra società, dice Cossiga, «la saggezza dei dirigenti politici della maggioranza e dell'opposizione fece sì che la guerra civile strisciante non diventasse una guerra civile vera e propria». Grazie a questa saggezza «abbiamo praticato la democrazia possibile nell'ambito di una Europa divisa in due». Non vanno dimenticati «i regimi di oppressione dell'est, fondati sulle baionette» ma neppure «le tragedie di casa nostra quando gli operai cadevano sotto il fuoco della polizia in conflitti sindacali». Mai, neppure nei momenti più difficili - ha detto Cossiga- è mancato il dialogo e il rispetto e il dialogo che ho sempre praticato con Togliatti, Natta, Ingrao, Pajetta. Ricorda che Berlinguer definì la Nato «un valido scudo alla libertà di tutti compreso il Pci». «Proprio a Pajetta, una settimana prima della sua morte che mi chiedeva angosciato se ne fosse valsa la pena risposi di sì che comunque ne è valsa la pena». Adesso che il mondo sta cambiando impetuosamente ,dice Cossiga, non confondiamo il crollo dei regimi dell'est col venir meno dell'ispirazione alla libertà del movimento comunista o cancellare 70 anni di storia del movimento operaio. A questo punto, dice il Presidente della Repubblica riferendosi neanche troppo velatamente ai comunisti, si deve chiudere anche in Italia, come è avvenuto nel resto dell'Europa, il capitolo del contrasto e della divisione. Si sgela un continente e cosa succede in Italia? «Si evocano fantasmi» ma sono «ombre delle cose morte e non simboli di cose vive». Il «vento della libertà», aggiunge, «non sembra aver fatto crollare tutti i muri qui da noi». E spiega quali sarebbero questi «fantasmi» chiedendosi perché mai nel nostro paese « si vorrebbero processare dopo 50 anni uomini della Resistenza o coloro che avevano approntato strumenti a difesa del nostro paese». Cossiga si è detto angosciato per quella che ha definito «incomprensibilità» delle accusa rivoltegli di attentato alla Costituzione o di alto tradimento ribadendo che invece lui ha giurato fedeltà alla nostra Costituzione. «Mi è venuta voglia di parlare – si è quasi giustificato Cossiga – ho visto facce oneste. Sono giunto alla fine del mio mandato e nonostante la «maleducazione istituzionale di qualche giovanotto» sono ansioso di dire quello che non ho detto». Anche se era «più comodo», aggiunge, essere «un busto silenzioso, ma vignette delle rubriche domenicali». Il passato, insomma, va sepolto e bisogna guardare avanti. «Altrimenti quando mi recherò a rappresentare il nostro Paese in Europa di cosa dovrei parlare – si è chiesto Cossiga – di Gladio o del terzo livello comunista?» E con questa domanda il capo dello Stato si è congedato dai consiglieri di Cairo Montenotte ai quali, dopo aver saputo che tre dei sei assessori erano donne, aveva scherzosamente osservato «ma allora dobbiamo stare attenti...» La visita del Capo dello Stato, prima del rientro in aereo a Roma si è conclusa con una sosta nel cimitero di Stella, piccolo centro del savonese, davanti alla semplice tomba di Sandro Pertini. «Era un mio grande amico», ha detto ai giornalisti. «Con luo ho sempre avuto un ottimo rapporto...».



Francesco Cossiga durante il suo discorso nella scuola degli agenti di custodia di Cairo Montenotte

Mastelloni a caccia delle armi scomparse

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. «Dal muro del cimitero dieci passi a destra; dal capitello di S. Antonio sei passi avanti...». Come nell'Isola del Tesoro, il giudice Carlo Mastelloni comincia a seguire le mappe spedite dal Sismi. Sotto la mitica crocetta, stavolta, non ci sono dobloni ma bauli zeppi di pistole, mitra, plastico. Sono dieci in tutto. I dieci «Nasco» (nascondigli) perduti dai gladiatori, quelli che nel 1972 non furono smantellati. «Un recupero troppo difficile, demolizioni da fare, cimiteri da sventrare», hanno giurato i servizi, e Andreotti a ruota. Pare che invece non sia proprio così.

La caccia al tesoro del magistrato veneziano è partita subito. I vecchi ma ancora micidiali arsenali hanno cominciato ad essere individuati, e in qualche caso (pare) già recuperati, fin da ieri pomeriggio. Dove? In tutta l'Italia del Nord ma prevalentemente in «zona Combat», cioè in Friuli. I più lontani a Pinerolo, provincia di Torino, ed a Crescentino, comune del Vercellese. Un altro a Brusuglio, frazione di Cormano, pochi chilometri da Milano. Un passaggio vicino a Verona, per il cimitero di Arbizzano di Negrar (qui, pare, dovrebbe esserci l'unico «Nasco» con esplosivo, 8 chili di C4) ed eccoci in Friuli. Due «Nasco» a San Vito al Tagliamento (Pordenone), tutti gli altri nell'Udinese: due a Reana del Roiale, uno a Majano del Friuli, l'ultimo a S. Pietro al Natisone, nella stretta valle che porta in Jugoslavia. È la zona di Aldo Speconia, l'alpino-bevitore che ingaggiava i gladiatori; ma anche di Carlo Cicuttini, uno degli autori della strage di Peteano.

Stando alle cartine militari arrivate dai servizi segreti i punti di riferimento più diffusi per iniziare la ricerca sono muri di cimiteri, vecchie chiesette fuori mano, capitelli. Non è detto che tutti siano sopravvissuti al tempo e alla frenetica urbanizzazione diffusa. Mastelloni, comunque, già dall'altro ieri ha messo in moto la «operazione smantellamento» ricerca dei nascondigli, rilievi fotografici, avvisi ai comuni e alle procure interessate (l'altra sera era ad Udine), richiesta di pareri agli uffici tecnici A ruota, gli scavi veri e propri, e se necessaria anche qualche demolizione. Terza fase, la principale in fin dei conti: verifica dei contenuti. Il magistrato ha ottenuto dal Sismi, assieme alle mappe, anche l'elenco preciso di ciò che i Nasco dovrebbero contenere. Bisogna vedere se corrisponde, soprattutto per il capitolo esplosivi. saranno gli stessi, quelli ritrovati, indicati nelle liste originali? Verrà fuori il plastico solo da un «Nasco» (come assicura Andreotti) o anche da altri? Corrono a proposito voci contrastanti.

Ma c'è, soprattutto, un precedente tanto misterioso quanto allarmante: la scoperta del «Nasco» di Aurisina, sul Carso triestino, nel febbraio 1972. Da un paio di grotte lungo la statale saltarono fuori vari contenitori targati Sid. In tutto, 15 kg di plastico, 5 kg di dinamite, bombe al fosforo, 90 matite esplosive, 50 trappole esplosive, più micce, detonatori, pistole, cartucce. I carabinieri (non si è mai saputo con precisione in che modo) scoprirono l'arsenale, e pochi giorni dopo lo fecero brillare. Punti controversi: secondo il generale Gerardo Serravalle, all'epoca responsabile di Gladio nel Sid, i contenitori di Aurisina erano sette, ma i carabinieri ne trovarano solo quattro. Uno di questi, oltretutto, era già aperto e visibilmente manomesso. Stando ai verbali dell'epoca, dice ancora l'ufficiale, risulta «del materiale che non vi doveva essere: materiale esplosivo di altra natura che non era mai stato posto nel «Nasco» È fortissimo, dunque, il sospetto che qualche «predatore del Nasco perduto» avesse iniziato a saccheggiarlo, magari sostituendo il plastico prelevato con altri esplosivi. Due mesi dopo, va tenuto presente, gli ordinovisti friulani effettuavano a pochi chilometri la strage di Peteano, compiuta usando una miscela di polvere da cava e di plastico.

L'attuale capo del Sismi amm. Martini, ha ammesso l'altro giorno in commissione stragi: «Non ho elementi per dire se il deposito di Aurisina è stato saccheggiato nella parte che conteneva esplosivo». Lo stesso Andreotti accennava alla lontana scoperta, come causa dello smantellamento dei depositi di Gladio, nella prima edizione della lettera alla commissione stragi. Nella seconda versione ha prudentemente eliminato ogni riferimento ad Aurisina: perché?

Torniamo ai segreti che cadono. A Mastelloni è arrivato anche il registro dei visitatori illustri (Taviani, Andreotti, Cossiga, Lagorio, Zanone, Gui, Forlani, Lattanzio, Ruffini tra i molti) della base di Capo Marargiu. Il governo mantiene invece ancora una riserva sull'altra richiesta, l'elenco degli addestrati. Forse il giudice lo otterrà, ma purgato.

Due giorni fa, l'amm. Martini ha messo le mani avanti in commissioni stragi. «Nella base si addestra anche il personale dei servizi stranieri. Non vedo perché dovremmo fornire anche questi elenchi. Sarebbe una follia».

Il secondo livello di Gladio gestiva altri arsenali?

Anno 1967. Sigla di copertura: ufficio monografie del quinto comiliter. Due elementi apparentemente senza significato, dietro i quali si intravede la presenza di un «secondo livello» di Gladio che non compare assolutamente nella relazione che Andreotti ha inviato in commissione Stragi. Ma numerosi documenti di Sifar, Sid e Sismi smentiscono il dossier preparato dal presidente del Consiglio.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «I materiali vennero confezionati in involucri ed a partire dal 1963 ebbe inizio la posa dei contenitori.. venne iniziato, a partire dal 1972, il recupero di tutto il matenale che fu accantonato in stazioni dei carabinieri. gli esplosivi recuperati, attesa l'impossibilità della loro conservazione in caserme o altre strutture ad uffici, furono tutti accentrati presso il Cag di Alghero». Questo è il passaggio sui depositi di armi della «Gladio», contenuto nella relazione che Andreotti ha inviato in commissione Stragi. I documenti di Sifar, Sid e Sismi, però, affermano cose diverse che smentiscono, su questioni non secondarie, le affermazioni del presidente del Consiglio. Anzitutto i servizi segreti utilizzarono la caserme dei carabinieri a partire almeno dal 1967 e non dopo il 1972; solo una parte (e non tutto) l'esplosivo fu portato in Sardegna, mentre il resto rimase nelle stazioni dell'«Arma»

Non si tratta di «cavilli», visto che proprio da questi elementi, e dalle successive testimonianze di alcuni alti ufficiali del Sid, emerge il fatto che all'interno di «Gladio» esistevano perlomeno due livelli e sorge il dubbio, legittimo, che il «secondo livello» non fosse altro che una struttura che utilizzava la «rete clandestina» semplicemente come copertura.

La sigla di copertura delle operazioni era sempre la stessa: ufficio monografie del quinto comiliter. Una «etichetta» stampata sopra le casse sigillate con dentro le armi. La sigla fu utilizzata nel 1972 quando il Sid (senza avvertire gli americani) decise di accantonare il materiale nelle caserme dei carabinieri. I giudici e alcuni parlamentari della commissione Stragi, però, hanno scoperto un documento firmato dal capo dell'ufficio «R» del Sid e dal capo della quinta sezione: i generali Fausto Fortunato e Gerardo Serravalle. «Presso le 48 caserme della Legione di Udine – era scritto – dove dal 1967 c'erano in consegna fiduciaria anche altri materiali del servizio». Insomma almeno per cinque anni Gladio ha avuto un doppio sistema di gestione degli arsenali. Uno, i cosiddetti Nasco, del quale rispondevano alcuni «gladiatori». L'altro, nelle caserme, trattato direttamente dai vertici del Sid e dell'arma dei carabinieri.

Perché? Ha raccontato ai giudici il generale Ferrara, vice-comandante dei carabinieri negli anni 72-73, che già nel 1967 l'allora capo del Sid, Henke, aveva chiesto di utilizzare le caserme come depositi sempre con la copertura dell'«ufficio monografie». La questione della custodia, ha detto Ferrara, fu risolta nel senso che in caso di emergenza il Sid doveva informare il comando generale dei carabinieri il quale avrebbe a sua volta attivato la scala gerarchica fino ai comandi di stazione. Un altro sistema di consegna, ha detto il generale Fortunato, era quello di presentare «mezza mille lire» che doveva combaciare con quella tenuta dall'ufficiale che aveva le casse delle armi.

Ma di chi era quel materiale «parallelo»? Il generale Fortunato ha prima sostenuto che non apparteneva a «Gladio»; poi ha detto che, probabilmente, erano armi ed esplosivi destinati alle formazioni di guerriglia. Un punto importante da chiarire, soprattutto ora che cominciano a circolare con insistenza voci sull'esistenza di 4-5 depositi dei servizi segreti nel centro Italia, non compresi nella lista consegnata al giudice Mastelloni.

Un altro «enigma» irrisolto è quello del numero dei «gladiatori». Il documento del Sifar del 1959 parla, a proposito delle unità antiguerriglia, di 1500 uomini per il pronto intervento e di altri 1500 per la mobilitazione. C'è poi la nota del Sismi 248/139/21 6 allegata ad una lettera del Cesis che parla dell'«impiego di circa 1000 elementi di cui 300 già reclutati ed addestrati». Ma gli elenchi «ufficiali» sostengono che ci sono solo 622 «gladiatori». Bisognerà vedere se in questa cifra sono compresi quelli del «secondo livello».

Interrogativi e dubbi che difficilmente, almeno da quanto hanno già dichiarato, potranno essere chiariti dagli ex presidenti del Consiglio che verranno ascoltati dal comitato parlamentare per i servizi. Mercoledì sarà la volta del presidente del Senato, Giovanni Spadolini. E sempre sui misteri del Sid parallelo sono intervenuti gli indipendenti di sinistra Franco Bassanini e Stefano Rodotà. «Va registrata con soddisfazione la decisione di Andreotti di non opporre il segreto di stato - ha detto Bassanini – ma occorre che sia applicata subito e senza eccezioni». Più duro il commento di Rodotà. «Si dovrebbe dimettere - ha affermato riferendosi alla testimonianza resa da Andreotti al giudice Tamburino – chi si trova a coprire un incarico così elevato e in passato lo ha ricoperto non in maniera discutibile, ma addirittura sul fronte dell'illegalità».

VHS - DURATA 60' - COLORE

Da un'intervista videoregistrata di oltre 6 h sono stati estratti temi tra i più appassionati dell'esperienza umana e politica di Pietro Ingrao e della storia del Pci:
- gli anni della giovinezza
- la scelta politica
- il lavoro di un giornalista comunista
- la reazione alla denuncia dello stalinismo e alla tragedia dell'Ungheria
- la battaglia all'11° congresso del Pci
- i problemi che emergono con la contestazione del '68 e l'autunno caldo
- il rapporto con il gruppo del «Manifesto»
- attraverso gli anni della controffensiva conservatrice, il crollo del modello sovietico

Desidero ricevere in contrassegno n. ..... videocassette 1/2 VHS «Le cose impossibili / autobiografia di Pietro Ingrao» a lire 30.000 cadauna
Trasporto escluso

Cognome e nome .....
Via ..... Cap. ..... Città ..... Prov. .....
Data ..... Firma .....
Cod. Fiscale ..... Partita Iva .....

SPEDIRE A: Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico
Via Sprovieri n. 14 - 00152 ROMA